

SUI BANCHI COME CAMBIANO GLI STUDI SUPERIORI

DIAMO I VOTI ALLA

Licei, istituti tecnici e professionali alle prese con le novità del sistema fra riorganizzazione e contenimento delle risorse. Diario di una "rivoluzione" ancora in corso ma indispensabile



RIFORMA

La scuola superiore dal prossimo anno scolastico 2010-2011 camminerà su binari nuovi. Non sarà forse una riforma epocale, ma non mancano significativi cambiamenti dell'assetto esistente che si collegano agli altri livelli del sistema di istruzione già rivisti. A monte di tutta l'operazione c'è l'articolo 64 della legge finanziaria per il 2009 (133/2008) che entrando decisamente nel merito dell'organizzazione scolastica prescriveva di razionalizzare, ridurre, riassetare. Da qui prese spunto il Piano programmatico del ministro Mariastella Gelmini (settembre 2008), nel quale erano iscritte le linee guida della successiva azione governativa, concernenti nello specifico la revisione degli ordinamenti scolastici; la riorganizzazione della rete scolastica; la razionalizzazione delle risorse umane delle scuole.

È stata ritoccata, anzitutto, la scuola primaria nella quale, con apposito regolamento, è stato ripristinato il modello dell'insegnante unico, pur con differenti articolazioni dell'orario scolastico settimanale. Altri regolamenti hanno visto la luce nel tempo successivo. Prima quelli che riformano gli istituti tecnici e gli istituti professionali, poi il regolamento sui licei. Ora le scuole sanno che il **termine per le iscrizioni alle classi prime del ciclo superiore (ovvero quelle interessate ai cambiamenti che sono introdotti gradualmente), è spostato al 26 marzo** per garantire un'adeguata informazione alle famiglie. **Per la scuola primaria e per la secondaria di I grado le iscrizioni si porteranno a termine entro il 27 febbraio.**

Vale la pena chiedersi quali siano i punti di forza dell'intero disegno riformistico del ciclo superiore. La revisione dell'ordinamento degli istituti tecnici e professionali si misura con un problema reale. Per ogni 100 alunni che ogni anno si iscrivono, 18 ne escono nell'arco di due-tre anni senza avere conseguito un titolo di studio (sono i cosiddetti "dispersi"). Si tratta di un fallimento che nelle regioni meridionali assume il carattere di una vera emergenza educativa e sociale. Questa circostanza è la conseguenza di un sistema di istruzione superiore che in Italia è stato sempre concepito a percorsi non comunicanti (cannae d'organo) comprendenti: una serie A (licei); una serie B (istituti tecnici); una serie C (istituti ▶

Foto: Corbis

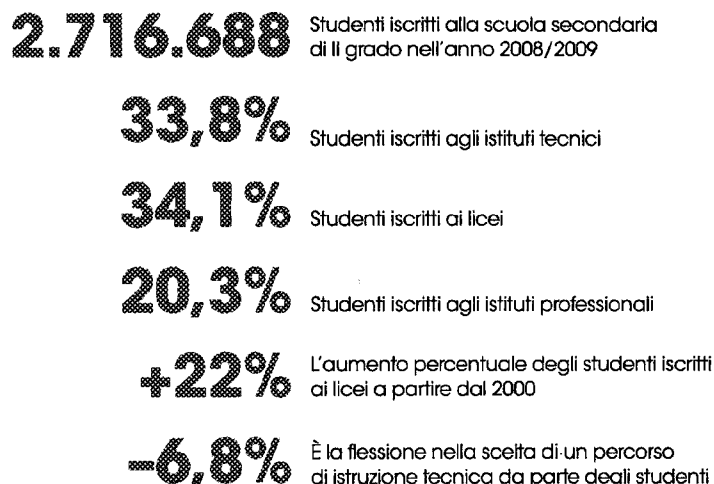
COME CAMBIANO GLI STUDI SUPERIORI SUI BANCHI

► dell'istruzione professionale) e infine una serie D (centri di formazione professionale). Addirittura fuori dal giro l'apprendistato, almeno fino al discusso emendamento al disegno di legge sul lavoro, collegato alla finanziaria 2009-2013, secondo il quale l'apprendistato viene equiparato all'ultimo anno scolastico. In questo modo si potrebbe iniziare a lavorare già a 15 anni come apprendisti senza per questo violare l'obbligo scolastico dei sedici anni. Se è vero infatti che la dispersione scolastica si combatte innanzitutto appassionando i giovani allo studio e al significato dell'esistenza, è altrettanto vero che possono aiutare anche percorsi scolastici (e di apprendistato) più netti nel proporre un profilo in uscita e nello stesso tempo più flessibili. Per quanto riguarda lo stato dei licei, anche in questo campo è esigenza diffusa quella di recuperare il senso e il valore della licealità (intesa come un modo di studiare e un complesso di contenuti essenziali) snaturata dagli attuali 396 indirizzi sperimentali, più i 51 progetti assistiti dal ministero.

Semplificazione per gli istituti tecnici

Per effetto della riforma si passa dagli attuali 1.800 istituti tecnici suddivisi in 10 settori e 39 indirizzi ad un nuovo quadro costituito da 2 settori (economico e tecnologico) e 11 indirizzi (2 nell'economico e 9 nel tecnologico). Entrambi i settori, economico e tecnologico, di durata quinquennale, avranno un orario complessivo annuale di 1.056 ore, corrispondente a 32 ore settimanali di lezione. Al loro interno si prevedono: un'area di istruzione generale (definizione che sostituisce quella di "area comune") centrata sugli assi culturali che caratterizzano l'obbligo di istruzione, e le aree di indirizzo che si sviluppano a pieno regime nel triennio. **La svolta verso l'essenzialità dei percorsi porterà ad una perdita dei tanti indirizzi attuali legati al profilo di singoli istituti e alla loro vocazione territoriale?** La risposta intrinseca al regolamento (poi si tratterà di verificarne nella realtà l'applicazione) è che non si perderà l'esistente, ma semplicemente lo si razionalizzerà, grazie all'effetto congiunto di due prerogative dell'offerta formativa: flessibilità e autonomia accordate agli istituti. La flessibilità, che costituisce una delle principali innovazioni del sistema, riguarda la possibilità di articolare in opzioni le aree di indirizzo, per corrispondere alle esigenze del territorio e ai bisogni formativi espressi dal mondo del lavoro. Lo spazio di intervento delle scuole, a questo livello, andrà da un massimo del 30 per cento dell'orario annuale delle lezioni nel secondo biennio fino al 35 per cento del quinto anno. Gli spazi di flessibilità si aggiungono alla quota del 20 per cento di autonomia rispetto al monte ore complessivo delle lezioni di cui già godono le scuole. In termini molto pragmatici, la flessibilità riguarda il nesso dell'istituto, collocato in un certo contesto culturale e ambientale, con la domanda delle famiglie e del territorio; l'autonomia riguarda la didattica e quindi la composizione dell'orario di cattedra, con ricadute sugli organici di diritto della scuola. Per passare ad aspetti più propriamente didattici e organizzativi, queste le principali innovazioni: le 32 ore saranno effettive (di 60 minuti) contro le attuali 36 virtuali (della durata media di 50 minuti); il collegio docenti si articolerà in dipartimenti; all'interno degli istituti dovranno essere formati "comitati tecnico-scientifici" costituiti paritariamente da docenti ed esperti del mondo del lavoro con funzioni consultive; le scuole potranno stipulare contratti d'opera con

La "liceizzazione" dell'istruzione



Fonte: Istat, rapporto 2009

personale esperto nei settori di riferimento, qualora non fossero presenti tra i docenti interni le competenze specialistiche richieste; i risultati di apprendimento dei ragazzi saranno declinati in competenze, abilità e conoscenze, anche con riferimento al quadro europeo dei titoli e delle qualifiche.

Per una "nuova" formazione professionale

Gli estensori del regolamento di riordino degli istituti professionali dovevano misurarsi con il dettato del "nuovo" titolo V della Costituzione, articolo 117, secondo il quale «sono materie di legislazione concorrente (tra Stato e Regioni, ndr) quelle relative all'istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale». È qui implicita la prospettiva di creare un sistema di istruzione e formazione professionale regionale, che la riforma Moratti, peraltro, aveva disegnato senza attuarlo. L'orientamento attuale è intermedio tra l'impossibile ritorno al passato (la statalizzazione di tutta l'istruzione professionale) e le difficoltà che al presente comporta il trasferimento alle Regioni dell'intera materia. Emerge quindi la scelta di «porre le basi per un raccordo organico con il sistema d'istruzione e formazione professionale, di competenza delle Regioni». In altri termini, **gli istituti professionali statali saranno, come i tecnici, quinquennali (due bienni e un quinto anno) con un orario settimanale di 32 ore di lezione.** Agli studenti che avranno completato il percorso saranno rilasciati diplomi di tecnico con specificazione dell'indirizzo seguito. Tuttavia, è previsto il raccordo con l'offerta di istruzione e formazione professionale programmata dalle Regioni, mediante l'utilizzo di quote di flessibilità per organizzare percorsi per il conseguimento di qualifiche di durata triennale e di diplomi professionali di durata quadriennale. Evidentemente l'esempio della Lombardia, dove questo sistema è già all'opera, ha fatto scuola: anche a questo scopo nei futuri istituti professiona- ►

UNA PIAGA Il fenomeno dell'abbandono

Per ogni 100 alunni che ogni anno si iscrivono agli istituti tecnici e professionali, 18 ne escono nell'arco di due o tre anni senza avere conseguito un titolo di studio: sono i cosiddetti "dispersi". Il fenomeno conosce variazioni importanti tra Nord e Sud del paese

SUI BANCHI COME CAMBIANO GLI STUDI SUPERIORI

GLI INDIRIZZI

Griglia comune

Indirizzi e sperimentazioni in corso confluiranno dentro una griglia comprendente sei modelli di liceo: artistico, classico, linguistico, musicale e coreutico, scientifico e delle scienze umane

► li la flessibilità è anticipata al primo biennio con una quota massima del 25 per cento e prosegue con il 35 per cento nel secondo biennio, per raggiungere il 40 per cento nel quinto anno. Quanto allo specifico di questi istituti, essi si articoleranno in due macrosettori: istituti professionali per il settore dei servizi e istituti professionali per il settore industria e artigianato. Ai due settori corrispondono, complessivamente, 6 indirizzi.

Sei modelli di liceo

Tutto l'esistente costituito da indirizzi e sperimentazioni confluirà entro una griglia comprendente 6 modelli di liceo: artistico, classico, linguistico, musicale e coreutico, scientifico e delle scienze umane. L'obiettivo finale dei percorsi quinquennali è dato dal Profilo educativo, culturale e professionale dello studente (Pecup), una sorta di bussola orientativa dell'attività didattica di insegnamento/apprendimento che stabilisce le conoscenze e le competenze in uscita dai percorsi. Alcuni cambiamenti, rispetto all'esistente, riguardano anzitutto la stessa identità dei percorsi liceali: il liceo linguistico finora identificatosi con percorsi sperimentali linguistici acquista una sua fisionomia; il liceo artistico sarà articolato in tre indirizzi; il liceo classico vede

confermata la sua forma tradizionale; il liceo musicale e coreutico sarà articolato nelle due sezioni musicale e coreutica; il liceo scientifico, oltre al quadro tradizionale, presenta una opzione "scienze applicate"; il liceo delle scienze umane con relativa opzione economico-sociale. Il nuovo si affaccia anche in sede di articolo 10 del documento, sia per il riferimento al Quadro europeo delle qualifiche per l'apprendimento permanente (Eqf) sul quale si dovrà riflettere per impostare correttamente il rapporto tra conoscenze e competenze, sia per l'articolazione dei quadri-orario dei rispettivi licei in insegnamenti obbligatori, insegnamenti opzionali e insegnamenti facoltativi. Gli insegnamenti obbligatori sono indicati liceo per liceo, ma il quadro orario indica per ogni disciplina il monte ore complessivo di ogni anno di corso e non quello settimanale. Dunque, non sono attribuite al biennio del liceo classico (per fare un esempio) 5 ore di latino per ogni settimana, bensì 165 ore per ciascuno dei primi due anni e poi 132 per ogni anno del triennio. Al liceo scientifico (altro caso) sono attribuite 132 ore di italiano per ogni anno del quinquennio. E così via. Il risultato complessivo, ovvio prevederlo, non muta la tendenza complessiva ad un asciugamento degli orari, se confrontati con gli indirizzi della sperimentazione Brocca (e

PARLARE AL FUTURO È IL COMPITO DELL'ISTRUZIONE

«Già molti paesi dell'Ue prevedono che le scuole scelgano i propri docenti»

DI VALENTINA
AIREA



UNA VITA IN AULA Scuola e politica

Laureata in pedagogia, direttrice didattica, Valentina Airia è stata eletta alla Camera nel '94 con Forza Italia e riconfermata nelle due successive legislature. È stata responsabile delle politiche scolastiche di Forza Italia, e sottosegretario al ministero dell'Istruzione nei governi Berlusconi II e III. Rieletta nel 2008, è presidente della VII commissione della Camera (Cultura, Scienza e Istruzione)

Ho molto apprezzato e condivido il manifesto *Una scuola che parla al futuro* per molte ragioni, ma soprattutto perché è il contributo attivo di associazioni, scuole e docenti che hanno accettato il rischio educativo e riflettono sulla loro esperienza. Una scuola che parla al futuro non può non interrogarsi su ciò che pensano i giovani di essa. C'è una frase nel film francese *La classe* che ci avvicina al "mondo dentro il mondo" di molti giovani: «Professore, io non ho imparato nulla quest'anno, perché non capisco perché studiamo quel che studiamo». A distanza di una generazione sembra di ascoltare Bruce Springsteen, il "Re del rock", quando cantava: «Abbiamo imparato da un disco di dieci minuti più di quanto non abbiamo mai fatto a scuola». Talvolta ai giovani non è chiaro lo scopo per cui vale la pena non solo studiare ma anche lavorare, far famiglia, allacciare rapporti, essere cittadini attivi.

La scuola è valida se dà senso, se offre criteri per interpretare l'esistenza, se mette in contatto con la cultura di cui si sostanzia. Deve essere più vicina alle esigenze delle comunità civili e del territorio a cui appartiene. Ma può la scuola essere vicina al territorio se non sceglie i docenti per un tale progetto? La scuola è valida se concorre alla formazione del proprio io da parte di tutti i ragazzi che la frequentano, e si realizza attraverso l'incontro con testi-

moni credibili, capaci di dare insieme ai genitori una visione positiva e unitaria della realtà. In questa cornice, la scuola deve mirare a ridare senso all'insieme degli apprendimenti, organizzati attorno ad un progetto culturale, professionale, spirituale, ideale che, dal basso sia espressione del territorio, in un'applicazione intelligente della sussidiarietà. Bisogna, per questo, rimettere in gioco la società civile perché sostituisca una pluralità di progetti alla mancanza propositiva e alla sclerosi di un sistema scolastico affetto da gigantismo amministrativo. Le statistiche danno, infatti, la fotografia di una scuola italiana elefantica, dispendiosa e inefficace. Il sistema scolastico formalmente più uguale del mondo produce risultati che incrementano, invece di diminuire, le differenze di apprendimento esistenti tra studenti di aree territoriali, familiari e sociali diverse. Non c'è più tempo da perdere e la gravità della crisi in atto giustifica il perseguimento di soluzioni diverse da quelle del passato per far uscire la scuola dalla sua autoreferenzialità. In questo sforzo, il compito di ridare prospettiva alla governance della scuola potrebbe essere facilitato da fondazioni e consorzi e da organi di governo aperti alle realtà culturali, sociali e produttive, e operanti in modo più sussidiario. E allora, guardando avanti, le prossime sfide stanno nell'autonomia, nelle reti di scuole, nella valutazione.

Un'autonomia indirizzata e controllata dallo Stato, valutata da enti indipendenti esterni (Invalsi) e da un Servizio nazionale di ispezioni (tipo Ofsted in Inghilterra), giudicata dagli enti locali e dall'utenza (famiglie e studen-

qualcuno dice che è anche un bene): 27 ore al biennio; 31 o 30 al triennio a seconda dei percorsi (salvo l'artistico e il musicale e coreutico). Ciò che si intende introdurre in modo piuttosto marcato tramite l'articolo 10 è l'idea che **alle singole istituzioni scolastiche, «nei limiti del contingente di organico ad esse annualmente assegnato», compete la formulazione di piani di studio in cui, in virtù della flessibilità oraria, la quota oraria delle singole discipline può essere variata** in questi termini: fino al 20 per cento nel primo biennio; fino al 30 per cento nel secondo biennio; fino al 20 per cento nel quinto anno. L'unica condizione posta è che la misura oraria di ciascuna disciplina non dovrà essere ridotta in maniera superiore a un terzo nell'arco dei cinque anni. A leggere con attenzione queste righe viene spontaneo dedurre che, come dire, all'interno di condizioni rigide poste dai vincoli economici generali cui la scuola è sottoposta e dai problemi di organico e di composizione delle cattedre (ardua materia stante l'obbligo delle 18 ore per tutti gli insegnamenti), i margini di autonomia e flessibilità sono notevoli. L'invito implicito rivolto alle scuole è di immaginare piani di studio compatibili con un'offerta formativa che oltre alle materie obbligatorie offra insegnamenti opzionali, non tanto da aggiungere, quan-

Gli istituti devono immaginare piani di studio compatibili con un'offerta formativa che oltre alle materie obbligatorie offra corsi opzionali da ricavare all'interno dei vincoli consentiti

to da ricavare all'interno dei vincoli consentiti. Al di là di ciò che potrà essere divulgato e di ciò che sarà effettivamente recepito dalla base, sembra che al punto di incrocio delle due coordinate apparentemente antitetico su cui si muove la riforma (razionalizzazione delle risorse ed innalzamento della qualità dell'offerta formativa) si collochi ancora una volta l'autonomia scolastica, intesa come autonomia didattica e organizzativa, posto che quella finanziaria per il nostro paese è ancora un'araba fenice. Le scuole superiori dovranno muoversi, e i loro dirigenti attivarsi, e i loro insegnanti rimettere mano al senso più profondo della professione che implica la lettura delle esigenze dei loro studenti e la capacità di coinvolgersi con le risposte.

a cura di Diesse

Didattica e Innovazione Scolastica



ti). Già la metà dei paesi dell'Unione Europea prevede responsabilità diretta delle scuole nella selezione e nel reclutamento del personale e nel conferimento di incarichi e responsabilità ai docenti. A breve giungerà in Parlamento il regolamento governativo sulla formazione iniziale universitaria dei docenti, e si porrà contestualmente il tema di un nuovo reclutamento che auspichiamo possa realizzarsi attraverso albi professionali regionali e concorsi banditi dalle reti di scuole. Puntare sulle reti di scuole significa disporre il nostro sistema scolastico verso una network governance, già presente con successo in molti paesi.

Dopo l'approvazione della riforma della scuola superiore che introduce nel nostro ordinamento una concezione moderna ed europea della scuola, occorre, insomma, proprio come sollecita il manifesto della Compagnia delle Opere, investire sui docenti. Certo, sappiamo che esistono ancora difficoltà per valutare le scuole e premiare gli insegnanti. Ma sappiamo anche che in altri paesi questa è definita come una "sfida tecnica risolvibile". La strada, dunque, per quanto possiamo apprendere dalle esperienze internazionali, è segnata. Le difficoltà diminuirebbero una volta avvicinata la valutazione alle scuole, chiamate attraverso la scelta dello staff dei docenti ad essere maggiormente e pubblicamente responsabili del loro lavoro (accountable). Insomma, più autonomia, più responsabilità, più valutazione, ma anche premialità e carriera per gli insegnanti sono le nuove sfide che ci attendono e per le quali siamo impegnati in Parlamento.